

Dopo le armi la diplomazia



L'Italia si interroga sulla sorte dei due piloti di Tornado Rognoni: «Tutte le strade per arrivare a una soluzione»
Voci non confermate di militari esprimono «dubbi atroci»
Scetticismo per quanto riguarda i tempi di una consegna

Cocciolone e Bellini, l'ora della verità

Scade domani l'ultimatum per la liberazione dei prigionieri

ROMA. L'ultimatum scade alle 6 di domattina, ora italiana. Entro quel termine, dice uno dei «criteri specifici» imposti da Bush a Saddam Hussein, in collaborazione con la Croce Rossa l'Irak dovrà rilasciare tutti i prigionieri di guerra e i civili di paesi terzi trattenuti contro la loro volontà, e dovranno essere inoltre restituite le spoglie dei caduti. Ancora un giorno e potremmo sapere dunque qual è stata la sorte, quali sono le condizioni del maggiore Giammarco Bellini e del capitano Maurizio Cocciolone, i due piloti del Tornado italiano precipitato in territorio iracheno durante la prima missione italiana, lo scorso 18 gennaio.

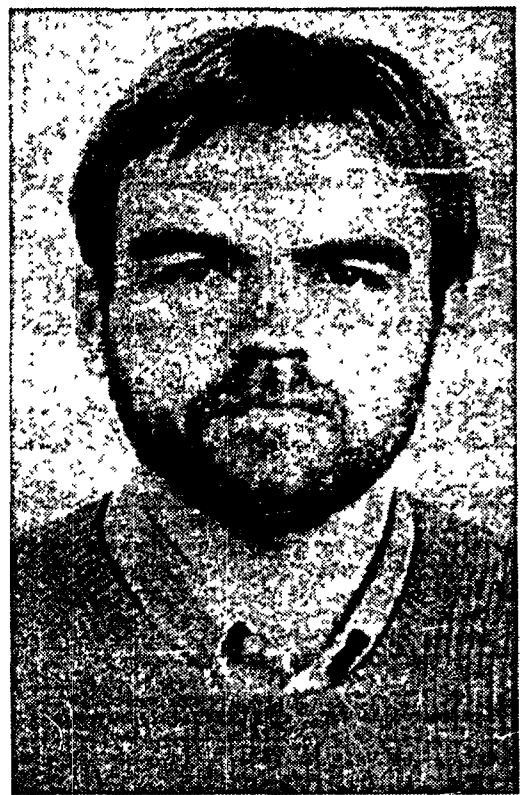
Per quasi un mese e mezzo, comunicati scarsi e laconici delle nostre forze armate si sono succeduti, mentre sulle tv di tutto il mondo scorrevano le tremende immagini del pilota di Tornado semi-annichilito e interrogato alla tv irachena: «My name is Maurizio Cocciolone...». E poi congetture, ipotesi sulla sorte dell'altro pilota, Giammarco Bellini. Incensurati indagini sono state svolte da un pool composto dal Centro di coordinamento aereo della forza multinazionale di Riyad, la Croce Rossa internazionale e i canali vaticani. Inutili i tentativi per sapere se il maggiore era vivo o morto, nonostante la collaborazione della Mezzaluna Rossa. Ora il momento della verità è infine giunto: dove non sono riusciti gli sforzi della diplomazia internazionale, del nunzio apostolico a Baghdad, dei comitati, dovrà intervenire la forza dei

VANNI MASALA

le condizioni dettate venerdì scorso dagli Usa per bocca di Fitzwater.
Il governo italiano non sa ancora nulla sulla sorte toccata ai due ufficiali dell'Aeronautica Bellini e Cocciolone, ha dichiarato ieri il ministro della Difesa Virgilio Rognoni. Netto il rammarico nelle parole del ministro, che si è detto pronto a usufruire di ogni canale legittimo, militare o diplomatico per risolvere questo dramma. In realtà nelle ultime ore si prospettano risuluzioni non tutte felici.
All'Aeronautica militare, ad esempio, sono piuttosto «scettici» per quanto riguarda i tempi di un'eventuale liberazione degli ostaggi. Oltre a ciò, un'altra più tremenda

ipotesi si è affacciata nelle ultime ore. Fonti militari attendibili, seppur in maniera informale, hanno espresso «dubbi atroci» sulla sorte dei due piloti. Nessuna notizia ufficiale né ufficiale, ma molte voci tutt'altro che incoraggianti ronzano sempre più insistentemente. Il maggiore Bellini sarebbe morto già da tempo, e al capitano Cocciolone sarebbe stata riservata uguale sorte dagli iracheni.
Voci, solo voci. E per queste pessimistiche supposizioni al ministero della Difesa non hanno alcun riguardo: «Certa gente prima di parlare dovrebbe far funzionare il cervello», mormorano off record gli ufficiali. Il portavoce del ministero, comandante Salvatorelli, pare cadere dalle nuvo-

le: «È la prima volta che sento parlare di una cosa del genere», risponde a chi gli prospetta la triste ipotesi. Ma c'è di più. Sempre le cosiddette «voci» si riferirebbero ad una vera e propria ritorsione degli iracheni, che avrebbero usato i prigionieri come scudi umani sui bersagli militari. D'altra parte, le stesse fonti irachene avevano prima minacciato una simile azione, mettendola poi in pratica almeno una volta.
Non si sa esattamente quanti siano i prigionieri alleati caduti nelle mani di Saddam. La sfilata di volti visti in televisione è sicuramente solo una parte delle decine di soldati catturati, soprattutto inglesi e americani.



Il maggiore dell'aeronautica Gianmarco Bellini

A casa del maggiore «Mio figlio, soldato e pacifista»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Un grosso dro-mediario di peluche, sorridente. Poggiato sul tavolo, spostato su una poltrona, sfrattato e appoggiato su una sedia, rimesso sul tavolo... Giulio Bellini tormenta senza accorgersene, nell'ultimo regalo di suo figlio. Il maggiore Giammarco Bellini lo ha portato dall'Arabia lo scorso dicembre, in licenza. Poi è ripartito, lo hanno sentito solo qualche volta per telefono. L'ultima chiamata, a mezzanotte, mentre stava parlando per quella missione andata tutta storta, col Tornado di Bellini e del capitano Cocciolone

unico a proseguire, unico a precipitare. Era il 18 gennaio. Quarantadue giorni dopo le notizie sul maggiore restano le stesse: zero. «Siamo tutti felici che la guerra sia finita. Ma, non vorrei sembrare egoista, a noi interessa anche la sorte di nostro figlio. Adesso sta venendo il peggio, da stamattina sono iniziate le ore più lunghe e angoscianti», mormora papà Giulio. Il tono è pacato, ma l'ex maestro è rosso dentro dalla tensione. La tv, nella villetta bianca di Pressana, è accesa, guardata a vista dai fratelli di Giammarco, Nicola, Fabio e

Manuela. Una identica attesa è scattata cento chilometri in là, a Borgosatollo, nel Bresciano, dove sono tornati Flaminetta, moglie dell'aviatore, e il loro figlio Gianluca, due anni e mezzo. L'altro giorno la signora, assieme alla suocera Mafalda e ai familiari del capitano Cocciolone, è stata ricevuta in Vaticano dal Papa: «Neanche lui ha saputo darci qualche notizia. Ma ci ha confortato, ci ha dato speranza».
Ieri mattina a casa Bellini ha telefonato il capo di stato maggiore dell'aeronautica Steio Nardini: «Mi ha detto che si stavano già attivando in Kuwait, dove si suppone sia caduto l'aereo, per scoprire la dinamica dell'incidente, il luogo, la sorte di Giammarco», dice il papà del maggiore. Altre notizie non sono arrivate fino a sera. E se finora l'assenza di novità era la regola, da ieri in poi ogni ritardo scoraggia, allarma e angoscia.
«Mia moglie non è ancora tornata a insegnare. Non vuole

neanche più guardare la tv, le scene di guerra la fanno inorridire. Io invece ho seguito tutte le notizie, aspettavo questo momento, avevo capito che prima della fine della guerra non si sarebbe saputo nulla...», dice il signor Bellini. Sono arrivate tante telefonate e lettere di solidarietà, anche dagli Stati Uniti, una dall'ambasciatore del Kuwait in Italia, parecchie da esponenti politici. Papà Giulio ha verificato tutte le notizie, le indiscrezioni, si è tenuto sempre in contatto con l'Aeronautica e la commissione Difesa. Inutile. Coraggiosa, Flaminetta Bellini dopo i primi giorni è tornata a gestire la trattativa «Vecchio mulino» a Borgosatollo. Una settimana fa è anche andata a «Domenica In», un po' per cercare segnali di speranza, un po' per lanciare un messaggio: «Non voglio che si parli di Giammarco e di Maurizio Cocciolone come di eroi. Sono uomini pacifisti. Sono militari ma anche pacifisti convinti, perché sanno cos'è la guerra».



Il capitano Maurizio Cocciolone

«Appena sapete qualcosa di Maurizio telefonateci...»

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

L'AQUILA. C'è un padre che aspetta. E una madre che prega. Deve arrivare una telefonata. Con lo Stato Maggiore dell'esercito sono d'accordo: «Appena sapete qualcosa di Maurizio, chiamateci». Ma da Roma non chiamano. Il telefono non squilla. «Salve o regina, mater misericordia...», ripete a bassa voce la signora Gemma.
È una mamma stanca, sfinita. Per quarantadue giorni, senza notte e senza sole, ha vissuto con la più terrificante ossessione che possa aggredire una mamma. L'ossessione di immaginare la prigionia di un figlio. Ha immaginato e

pianto, ha immaginato e sperato, e le ha sempre fatto compagnia l'immagine di suo figlio torturato, picchiato, con gli occhi gonfi e lividi, con il labbro fento e storto, con la testa china, tremante in quell'ultima e unica intervista del terrore girata a Baghdad.
Un telegiornale, un altro, e un altro ancora: mattina persa ad ascoltare sempre lo stesso concetto, Maurizio devono liberarlo entro quarantotto ore, cominciando a contare dalla sei del mattino, ora della pace. Dice Pasqualino, fratello più piccolo di Maurizio: «Certo,

una liberazione ha bisogno di tempi tecnici. Ma insomma, se potessimo almeno sapere come sta, come ha trascorso questi giorni...». Come sta. Come l'hanno trattato. Cosa gli hanno fatto. Il tormento dell'attesa ha un mucchio di terribili interrogativi che si permettono una sola, minuscola certezza: considerare Maurizio ancora in vita. È un piccolo lusso in tanto pena. Ma è l'unica certezza che può continuare a tenere il dito del signor Guido pigliato sul telecomando e la mano della signora Elena stretta intorno al rosario.
Non ci sono parenti. Certo sono venuti, e per molti giorni, lungo lo stretto viale, sono saliti zii e cugini, e commari, e nipoti. «Abbiamo ricevuto tanta solidarietà, anche da persone amose. Tanta gente ha cercato di alleviarci questi giorni difficili». Ma adesso tutti si tengono distanti. È stabilito che queste ore debbano essere le più lunghe. E non c'è più spazio per le pacche sulle spalle, per gli abbracci, per gli «speriamo bene». Ora la guerra è finita. Ora

Saddam quello che voleva fare ha fatto. Ora c'è solo da aspettare.
I minuti sembrano ore, le ore giorni... È un tempo vglucioso che non vuole scorrere via. Arriva una televisione privata: vogliono entrare, vogliono intervenire la signora Elena. S'affaccia Pasqualino: «No, guardate, non se ne fa niente, mia madre non ce la fa andare via». Arriva un fotografo: «Devo fare solo qualche primo piano, se non vi dispiace lo...». Gli chiedono pietà: deve conoscerla, va via.
Ore trascorse così. Con piccoli eventi tutti stupidi se non arriva lo squillo giusto. Dalle montagne scende il buio. Sta per finire il primo giorno di pace nel mondo, il primo giorno di attesa qui a Pettino, contrada dell'Aquila fatta di poche case. La sera, naturalmente, aumenta il senso di angoscia. È una sera di piccoli rumori di sperati. Il gelido toccarsi delle forchette con i coltelli. La bottiglia di vino rosso posata sul tavolo. Lo scrochiare della pagnotta di pane. È la cena muta di una famiglia che aspetta.

Kuwait, chi paga la ricostruzione? L'emiro reclama il petrolio dell'Irak

Il prezzo del petrolio è salito ieri a 19 dollari il barile sulla base di previsioni circa la politica di prezzo che verrà decisa l'11 marzo alla riunione dei paesi produttori riuniti nell'Opec. In assenza di valutazioni sulla possibilità di ripresa delle esportazioni dal Kuwait e dall'Irak in un futuro prevedibile abbondano le speculazioni sul costo della ricostruzione. Il bisogno immediato è di 10 miliardi di dollari.

RENZO STEFANELLI

ROMA. C'è una relazione, per lo più non ammessa in pubblico, fra costo della guerra e prospettive del petrolio. Il governatore della banca centrale del Kuwait Salem Al Sabah, membro della famiglia reale, ha dichiarato a Le Monde che il bisogno immediato per la ricostruzione può essere di 10 miliardi di dollari e che il petrolio potrebbe tornare a fluire fra nove mesi. La ricostruzione delle infrastrutture potrebbe invece costare 100 miliardi di dollari e i danni subiti dai privati kuwaitiani potrebbero ammontare a 500 miliardi di dollari. Sono cifre esagerate ma non incredibili. Il viceministro iracheno Saadun Hammadi ha stimato in

200 miliardi di dollari le distruzioni subite dall'Irak, paese con una popolazione nove volte maggiore ma assai più povero (il Kuwait era una concentrazione di ricchezza fra le maggiori del mondo). È probabile che la stima di Hammadi non abbia preso in considerazione le perdite della popolazione. In ogni caso, la guerra sembra avere comportato distruzioni nell'area, incluse fasce del territorio saudita e i bombardamenti su Israele, superiori ai mille miliardi di dollari.
La spesa militare diretta degli Stati Uniti è stimata in 40-50 miliardi di dollari; quella dell'Arabia Saudita di altrettanto. Senza andare oltre in dettagli, il «coefficiente»

fra spesa militare e distruzioni potrebbe essere di uno a cinque. Per ogni miliardo di spesa militare, cinque miliardi di distruzioni sul territorio. Naturalmente nel costo ognuno vorrà mettere altri danni - le perdite di mancate attività che hanno investito, ad esempio, le compagnie aeree negli Stati Uniti ed in Europa - ma già si è passati ad altro: alle speculazioni sulla spinta, sul «boost» che verrà all'economia mondiale dalla ricostruzione.
Qui torna in ballo il petrolio: le commesse sono certe, gli americani si sarebbero assicurati la fetta maggiore prima ancora di entrare nel merito, la Kuwait Petroleum avrebbe firmato un accordo generale con la statunitense Bechtel, l'inghilterra si sarebbe assicurata il 22% di un ammontare di commesse che pur resta ignoto. È sul «chi paga» che il silenzio resta totale. Il governo del Kuwait ha creato una commissione per esigere dagli iracheni i danni di guerra ma l'Irak, oltre a dover provvedere alla propria ricostruzione, non è in grado di rimborsare gli enor-

mi prestiti ricevuti per armarsi ora andati in fumo. Di qui le due precise richieste del ministro del petrolio kuwaitiano: aumentare la quota di petrolio del Kuwait nell'Opec, costringere gli iracheni a pagare con petrolio. La richiesta di aumentare la quota di 1,5 milioni di barili al giorno è apparentemente vuota essendo dubbio che i pozzi kuwaitiani possano produrre anche fra nove mesi. Chiaramente il ministro pensa di poter vendere petrolio ottenuto da altri paesi vicini, se non dall'Irak stesso. L'11 marzo, all'Opec, lo scontro riprende laddove era stato lasciato ai primi di luglio 1990, con la richiesta del Kuwait di esportare petrolio in quantità prossime a quelle dell'Irak e dell'Irak, paesi con una popolazione molte volte superiore e in condizioni di estremo bisogno.
Per essere sicuri di essere intesi i kuwaitiani rifiutano di vendere le loro partecipazioni all'estero per investire nella ricostruzione. La notizia diffusa da un giornale arabo che la partecipazione in Diamler Benz era stata posta



Scene di gioia a Kuwait City liberata dalle forze della coalizione

in vendita è stata prontamente smentita. Ma Salem al Sabah nelle dichiarazioni a Le Monde esclude questa via di finanziamento in generale. Le partecipazioni nella BP o nella Santa Fe rendono così bene, egli dice, che sarebbe sbagliato venderle. Conseguenza diretta: i finanziamenti per la ricostruzione, in ogni caso, dovranno portarli le imprese in gara fra loro per ottenere i contratti. Saranno

usati capitali di prestito sul mercato internazionale. Di qui le note preoccupanti che risuonano in Europa e negli Stati Uniti per il rialzo dei tassi d'interesse che ciò potrebbe provocare. Senza contare le magre prospettive che si presentano ai paesi in via di sviluppo e all'Est europeo, alla ricerca di capitali. I paesi del Golfo contano, ad un tempo, sul prezzo del petrolio e sul capitale estero per

pagare la ricostruzione. La distribuzione della capacità produttiva in Kuwait e Irak appare, per i prossimi mesi, il fattore chiave che restituisce all'Arabia Saudita il ruolo di arbitro nel mercato del petrolio. Per questo negli ambienti economici degli Stati Uniti si dice che la guerra è finita ma lo sforzo militare no: gli Stati Uniti resteranno al posto a gestire «indirettamente» la partita del petrolio.

Il 4 e 5 marzo incontro in Vaticano di patriarchi orientali e vescovi

Il Papa auspica un lungo cammino di giustizia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa «ha appreso con grande soddisfazione e sollievo la notizia, tanto attesa, della fine delle ostilità» - ha dichiarato ieri il portavoce vaticano, Navarro Valls, il quale ha sottolineato che per la S. Sede «adesso si tratta di vincere la sfida della pace». Ciò vuol dire operare in modo che vengano, finalmente, affrontati in modo globale i problemi mediorientali che da troppo tempo attendono una soluzione e che sono stati anche all'origine della guerra del Golfo. Proprio su questi Giovanni Paolo II ha tanto insistito in questi ultimi mesi da quando è esplosa la crisi il 2 agosto scorso. Il Segretario di Stato, mons. Angelo Sodano, si è fatto interprete di questi sentimenti del Papa nel colloquio che ha avuto, ieri mattina in Vaticano, con il Presidente in carica dell'Assemblea Generale dell'Onu, Guido de Marco, con la preghiera di trasmetterli al Segretario generale, Perez de Cuellar, ed al Consiglio di sicurezza.

Il portavoce ha rivelato che ieri mattina all'alba il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, aveva comunicato telefonicamente al Segretario di Stato, mons. Angelo Sodano, la notizia della fine dei combattimenti nella zona del Golfo, che subito l'ha trasmessa al Papa che si è compiaciuto. Ma per tutta la notte la Segreteria di Stato aveva seguito l'evolversi della situazione contattando i nunzi apostolici e attraverso la radio, anche al fine di individuare i possibili sviluppi.
Ora l'attenzione si sposta sul dopoguerra carico di problemi politici ed umani se pensiamo - ha detto il Papa - «a tutti quelli che hanno sofferto di più per questa guerra» e cioè alle vittime, ai feriti, ai profughi che sono oltre 25 milioni, alle popolazioni civili, ai prigionieri sulla cui sorte le notizie,

COMMENTI A STELLE E STRISCE

GIANFRANCO CORSINI

Il presidente George Bush? Un vero re medievale

ragione quando dicono che Saddam Hussein ha le mani sporche di sangue, ma in questo conflitto c'è abbastanza sangue per tutti; e una parte di questo sangue scorre direttamente fino al numero 1600 di Pennsylvania Avenue.
Per Julianne Malveaux non ci sono vite che valgono più delle altre e per lei «non c'è scarsità di atrocità nel conflitto del Golfo. Ma l'uomo che ha definito Saddam Hussein un demone non è esattamente il principe della pace. Sia

George Bush che S. Hussein dividono la responsabilità di migliaia di vittime civili in questa guerra». È una opinione che si intreccia, sulle pagine dei giornali americani, con quelle di coloro che continuano ancora oggi a chiedere la distruzione del «demone», ma al tempo stesso è un grido di coscienza che turba anche molti di coloro che hanno ritenuto ineluttabile o legittimo il conflitto. Il dibattito del dopoguerra è già cominciato negli Stati Uniti.
La riflessione morale assu-

me spesso accenti desolati, come appare dalle considerazioni di Richard Reeves - dell'«Universal Press Syndicate» - sulla retorica dei «nastri gialli» con i quali l'America ha voluto dimostrare la solidarietà ai combattenti. Reeves ha ripercorso qualche anno fa, in un libro tradotto anche in Italia, l'itinerario di Tocqueville per vedere che cosa restava ancora della sua America e oggi, guardandosi intorno suggerisce di non usare con troppa leggerezza il «noi» quando si parla della

guerra nel Golfo. Per lui «il grande sistema americano di checks and balances è crollato di nuovo, come accade sempre quando si tratta di guerra, mentre il Congresso e la stampa tacevano o si ingocciavano impotenti per paura di essere accusati di non appoggiare i nostri ragazzi».
Ma era davvero la guerra di questi ragazzi? Per Richard Reeves «questa è la guerra di George Bush, e l'unica cosa che conta è ciò che pensa lui. Come comandante in capo ha agito come un re medievale, ma con una differenza: che nei tempi antichi i re dovevano cavalcare alla testa delle loro truppe quando attaccavano. Parole amare, alle quali forse ne seguiranno molte altre, mentre sul piano delle analisi politiche già si conferma lo scetticismo iniziale che aveva accompagnato tutta la vicenda. Già da oggi Stanley Hoff-

man - direttore del Centro di studi europei di Harvard - e William Pfaff preannunciano un «nuovo disordine» nel Medio Oriente.
Sul New York Times Hoffman anticipa «una situazione molto più caotica di quella del mondo della guerra fredda» e William Pfaff, su Los Angeles Times, scrive che «la lezione della guerra nel Golfo non è quella di un ordine mondiale democratico» ma piuttosto «sembra il preannuncio di interventi militari istituzionalizzati da parte di coalizioni guidate dagli Usa nei conflitti del Terzo mondo. Una prospettiva che non appare promettente anche se le altre nazioni più importanti si dimostrassero disposte a collaborare». Il dibattito, quindi, riprende con la stessa vivacità con cui era incominciato negli Stati Uniti. Probabilmente non si concluderà molto presto.

finora a disposizione, sono incerte ed inquietanti. Perciò, per tutta la giornata di ieri la Segreteria di Stato ha cercato di mettersi in contatto con il nunzio apostolico a Baghdad, mons. Mariano Oles, per sapere, prima di tutto, informazioni sulle condizioni del capitano Cocciolone, che ha dovuto subire maltrattamenti fisici e psicologici, e sulla sorte del maggiore Bellini ancora sconosciuta. Il Papa, durante l'udienza generale di mercoledì scorso, aveva scambiato alcune parole con i familiari dei due piloti italiani rassicurandoli del suo personale interessamento. Ma fino a ieri tutto quello che si era potuto apprendere è che il nunzio aveva avuto dalle autorità governative di Baghdad e dai rappresentanti della Croce Rossa della Mezzaluna irachena, non facilmente contattabili, «garanzie generiche» circa il loro interessamento per dare risposte certe alle richieste relative ai due piloti italiani e ad altri prigionieri. Il nunzio ha chiesto da ognuno un elenco esatto dei militari tenuti prigionieri dagli iracheni anche per trasmetterlo alla Croce Rossa internazionale con la quale è in stretto contatto il Comitato speciale del Pontificio Consiglio «Cor Unum» istituito dal Papa per gli aiuti alle vittime della guerra e presieduto dal card. Roger Etchegaray. Per una parola chiara sui prigionieri si attende l'arrivo in Vaticano del Patriarca di Babilonia dei Caldei, Raphael I Bidawid, il quale prenderà parte, con gli altri Patriarchi orientali alla riunione convocata dal Papa per il 4 e 5 marzo per fare il punto sui dopoguerra.
A tale proposito «L'Osservatore Romano» scrive che «per il Golfo e per il Medio Oriente è sempre più necessario un lungo cammino di giustizia» per sottolineare che la fase più difficile del futuro assetto mediorientale comincia ora.